

I SESSANT'ANNI DI UN GRANDE MOVIMENTO DI MASSA

La repressione di Crispi non rese vana l'opera dei Fasci

Le donne in prima linea nell'organizzazione - Sacerdoti e studenti al fianco dei lavoratori - L'eccidio di Giardinello dove la gente chiedeva acqua - Una bandiera che è stata raccolta

II La partecipazione delle donne al movimento dei Fasci siciliani colpì fortemente gli osservatori e fece levare alte voci di scandalo sulla corruzione dei costumi ai reazionari dei ceti abbienti.

A Piana dei Greci in alcune stanze, adorne di festoni intrecciati di rami d'edera e di stiva di foglia di granturco e di bacche rosse e gialle, era la sede del Fascio delle lavoratrici, con il suo stendardo rosso a ricami bianchi. Al Congresso di Palermo del maggio 1933 la contadina Cammarata aveva esortato tutte le donne dell'isola ad entrare nel movimento, creando anche altrove le sezioni



SICILIA 1891 - La fraternizzazione tra alcuni reparti di truppa e la popolazione affamata, in un disegno dell'epoca

femminili. E di fatto così era accaduto e troviamo le donne nelle prime file nei giorni in cui la reazione governativa si scagliò contro i capi del movimento per la repressione. A Bisacchino nel novembre del 1933 una ventina di donne avevano avvicinato i soldati e descritto loro le condizioni di miseria in cui erano costrette a vivere con i figliuoli avevano spinto quei soldati a fraternizzare, con il risultato di provocare un immediato ordine di levare le tende da quel paese alla truppa.

L'odio dei baroni

A Piana la portabandiera della sezione aveva affrontato il fucile spianato di un soldato con l'interrogazione: «Avreste il coraggio di sparare su noi?» L'arma e il capitano aveva fatto ritirare i suoi uomini.

Oltre alle donne e ai soldati, che spesso non aspettavano di vestire la divisa per farsi ideologicamente fascisti, vi erano anche dei religiosi che appoggiavano il movimento. A Grotte era il parroco evangelico a creare fra i minatori il primo nucleo del Fascio. A Bisacchino il capellano, padre Lorenzo, un vecchietto dalla barba bianca, diceva apertamente ai contadini che far parte del Fascio non portava la scomunica e che anche San Francesco era stato socialista e aveva voluto abolita la ricchezza.

Intellettuali, studenti che avevano conosciuto il socialismo e ascoltando lezioni di qualcuno dei maestri di idee avanzate che insegnavano nelle università delle maggiori città, avevano aderito al movimento produttivo, ai Fasci.

Le notizie sia pure incomplete che abbiamo sui congressi di contadini, di zolfatori e di operai dei Fasci, ci dicono, inoltre, della larga partecipazione dei contadini, dei lavoratori e degli amministratori comunali. A Vero nel dicembre del 1933 al governo era redatto sulla base della proposta di un popolano. Al Congresso di Palermo del 1893 operai e contadini erano intervenuti direttamente in diverse questioni.

Questo era l'aspetto che riusciva più intollerabile per le vecchie élite reazionarie dei proprietari terrieri e degli aristocratici, che non volevano considerare i lavoratori nemmeno «qualcosa di più del proprio cavallo da scorta», come riferiva un funzionario di Polizia.

Con questi sentimenti i grandi proprietari terrieri si erano recati da Giolitti, protestando di non volere trattare con i Fasci, premevano a Corte perché il movimento venisse soppresso. Era l'esso disegno del signore feudale, che si affacciava nel risentimento degli interessi econo-

omici e di egemonia politica che cominciavano ad essere colpiti dal movimento dei lavoratori. Ed era questo spirito feroce di reazione antidemocratica ed antipopolare che doveva spingere i ceti dirigenti italiani e il governo centrale prima alla provocazione degli incidenti e poi alla repressione nel sangue dell'intero movimento.

Per desiderio del re Umberto, o meglio dei circoli di corte, che stavano intorno a quella regina, la quale, dinnanzi alle manifestazioni popolari, era rimasta passivamente e niente affatto gentilmente, «la voglia di picchiare addosso a quei fabbricati», veniva inviato nell'isola il Direttore genera-

Se tutto questo ha significato quella repressione, tuttavia il valore e l'importanza

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Pugnalata col figlioletto perchè aveva saputo tacere

La morte di Modesta Rossi, staffetta dei partigiani dell'Aretino - Incalzante interrogatorio da parte dei fascisti mascherati - L'anelino rimasto fra le ceneri del rogo acceso dai tedeschi

AREZZO, febbraio. Modesta Rossi aveva cinque figli, il più grande aveva undici anni, il più piccolo un figlioletto di nome Modesta.

Quelli del comando partigiano dicevano: «Modesta, vai a prendere le armi».

E lei trasportava i fucili, le pistole e i mitra. Le dicevano di andare al comando e di consegnare le armi. Poi tornava a dire quel che era successo, quanti tedeschi erano passati, dove erano diretti e dopo rimaneva in formazione fino a che non le avessero dato un altro ordine.

Una volta lei disse: «Vai a Ambra, guarda cosa è successo».

Modesta andò a Ambra e venne su la sera a raccontare che i fascisti avevano preso due ragazzi e li avevano messi contro il muro e li avevano fucilati davanti ai genitori. L'indomani i partigiani andarono a Ambra.

Il nemico in fuga

Quando fu il venti giugno la formazione passò sul Monte Altuzzo. Quella mattina doveva rientrare una squadra che era andata a Ambra. Nel medesimo momento i tedeschi venivano giù da Monte San Savino e da San Pancrazio. Arrivati davanti al Monte Altuzzo i tedeschi scesero dai camion e si disposero per accerchiare la settima formazione. I partigiani aspettarono e appena il nemico fu a buon tiro aprirono il fuoco. I tedeschi rimasero morti e feriti. Quelli che scesero dai camion si dispersero per accerchiare la settima formazione.

Modesta si mise dietro una vecchia quercia, nascose il figlio di undici mesi in un fesso e con l'arme in mano fece fuoco finché ebbe munizioni, poi prese le bombe e le tirò giù.

Mentre continuava il combattimento, un gruppo di partigiani, al comando di «Carlo», arrivò sul fianco del nemico e quando furono le tre del pomeriggio i tedeschi fuggivano giù per la valle rincorsi da quelli della «settima».

Modesta Rossi trascorreva anche la notte nel bosco, come gli altri partigiani. Ricoglieva il muschio ai piedi delle querce e diceva a quelli più giovani:

«Tieni, mettilo sotto il capo».

A volte, nella notte, sotto il bosco si sentiva il pianto del piccolo Girolano che gemeva il latte e Modesta si alzava e gli portava la mammella e gli cantava la ninna nanna sottovoce, per non svegliare i partigiani che erano stanchi.

Dopo Monte Altuzzo ci furono altri spostamenti e la formazione si mosse verso Civitella, poi a San Martino in Poggio.

Era il venticinque giugno quando dissero a Modesta che bisognava andare a prendere delle armi che erano state mandate a riparare e lei scese dal monte con i quattro bambini che la camminavano intorno. Girolano lo portava in braccio.

Arrivata a Solaia, sulla strada, vicino a un gruppo

DOPO CHE LA RAGAZZA SI ERA SENTITA MALE NEL CORSO DI UN'ORGIA

Un'alta personalità consigliò di gettare in mare la Montesini

Rivelazioni di un giornale romano sulle circostanze della morte a Capocotta - Consulto notturno con uno dei massimi dirigenti della Polizia prima di compiere la scelleratezza

Si avvicina a grandi passi il momento in cui il mistero di Tor Vaianica non sarà più tale. La ricerca della verità, condotta tenacemente dalla parte più avanzata della stampa romana, nella sospettosa e curiosa attesa di alcuni giornalisti, ha fatto ieri un nuovo ed importante passo avanti. Il Paese ha fornito ieri una ricostruzione della vicenda, fondata — spiega il giornale — su «fatti già resi noti e su altri di cui siamo in possesso». L'articolo non è giunto del tutto inaspettato. Da lunedì scorso, infatti, negli ambienti giornalistici e politici della Capitale si sapeva che «l'affare» Wilma Montesini era giunto ormai alla vigilia di una svolta decisiva, poiché la stessa Procura della Repubblica aveva scoperto come si erano svolti effettivamente i fatti, mettendo le mani su nomi, circostanze, episodi, ambienti e legami di eccezionale importanza.

«Il Paese» — che le stesse pressioni verso quella speciale tesi costruita vennero esercitate sulla famiglia della vittima. Infatti, era nell'interesse di questa avvalorare la tesi che la povera Wilma si fosse recata ad Ostia sola soletta a bagnarsi i piedi. A questo punto si inserisce lo straordinario silenzio dei Montesini, che si prolunga esattamente sui giorni quantunque sia ormai evidente che il solo modo per salvaguardare davvero la memoria della sventurata fanciulla è quello di parlare, di giustificare con fatti precisi. Forse spontaneo il silenzio dei Montesini, ma forse anche imposto; come certamente imposto all'agente di P.S. Giuliani».

Il tragico festino

Si sa, precisa, il giornale, che spesso Wilma usciva in auto con un signore, che volte rivedeva di notte e che frequentava la sala da ballo «Pichetti». Si sa anche che lavorò come generica in un film, e che sollecitò a lungo un cugino, affinché la facesse assumere come comparsa nel film «Ergastolo», dei produttori Mislano e Curcio. Anzi — continua l'articolo — una foto con scritto, nel retro, nome, cognome e indirizzo, fu rubata dal suo appartamento di donna «fatale», con un lungo bocheco fra le labbra, fu presentata ai due produttori.

Fatta questa impegnativa precisazione, il giornale passa a descrivere quello accaduto durante la notte fra il 9 e il 10 aprile 1933. A Capocotta ci fu un banchetto, il cui scopo non era soltanto quello di appagare l'appetito dei commensali. «Era la prima volta che Wilma partecipava?», si chiede il giornale. «Non lo sappiamo — risponde — e non interessa di saperlo». E aggiunge che non è difficile arguire che Wilma avesse particolari rapporti con uno dei presenti.

Comunque sia, sta di fatto che «ad un certo momento Wilma Montesini, stordita da sigarette alla marijuana o da eccessive dosi di cocaina, è presa da un collasso; diventa insensibile, si affaccia e crolla. Il festino si muta repentinamente in una serie di scene agghiaccianti. Si corre, si tenta di risuscitare in vita quel corpo esanime. Inutile. La donna cede e muore. Al di sotto, Modesta Rossi portava l'anelino della Madonna delle Vergini, ed è quello che ritrovano di lei i partigiani, fra le ceneri dei resti del rogo che quel giorno, in quel fuoco, buttarono i tedeschi».

Montesi taccono

Così vien fatto, all'altezza di Capocotta, prima che spunti l'alba. Le vesti che Wilma non aveva più addosso sono raccolte e distrutte. Forse, qualcuno dimentica, nella furia, un paio di calzette, che ritrovate venti giorni dopo da due succubi, il giorno compiuto. Non restava che manovrare nell'ombra affinché le indagini rimanessero in superficie, e si chiudessero in fretta e con un nulla di fatto. Ma non è questa personalità che si era assunta il ruolo di consigliere.

«Si può verosimilmente immaginare — continua il giornale — che le stesse pressioni verso quella speciale tesi costruita vennero esercitate sulla famiglia della vittima. Infatti, era nell'interesse di questa avvalorare la tesi che la povera Wilma si fosse recata ad Ostia sola soletta a bagnarsi i piedi. A questo punto si inserisce lo straordinario silenzio dei Montesini, che si prolunga esattamente sui giorni quantunque sia ormai evidente che il solo modo per salvaguardare davvero la memoria della sventurata fanciulla è quello di parlare, di giustificare con fatti precisi. Forse spontaneo il silenzio dei Montesini, ma forse anche imposto; come certamente imposto all'agente di P.S. Giuliani».

«Il Paese» — che le stesse pressioni verso quella speciale tesi costruita vennero esercitate sulla famiglia della vittima. Infatti, era nell'interesse di questa avvalorare la tesi che la povera Wilma si fosse recata ad Ostia sola soletta a bagnarsi i piedi. A questo punto si inserisce lo straordinario silenzio dei Montesini, che si prolunga esattamente sui giorni quantunque sia ormai evidente che il solo modo per salvaguardare davvero la memoria della sventurata fanciulla è quello di parlare, di giustificare con fatti precisi. Forse spontaneo il silenzio dei Montesini, ma forse anche imposto; come certamente imposto all'agente di P.S. Giuliani».

Le prime a Roma

MUSICA

Rigoletto

L'edizione del Rigoletto di Verdi presentata ieri sera dal Teatro dell'Opera è apparsa stranamente perbene. Gli interpreti, accanto ad Agli Protti, che impersonava lodevolmente la parte di Rigoletto, Giulio Neri, efficacissimo Sparafucile, e Giuseppe Stagno, duttili ed espressivi, figuravano, nella parte di Gilda, la signorina Giuseppina Arnedi, che già ascoltammo in una piccola parte della Cenerentola di Rossini, la quale è risultata chiaramente non essere all'altezza del ruolo che le era stato affidato. (La parte di Gilda, quella di Rigoletto, infatti, non è certamente può venir considerata come una partitura secondaria nemmeno da chi abbia una pur velleità di critico). Nella sua vita quest'opera di Verdi. Per non dire delle caratteristiche della voce di questa Gilda ci limiteremo a indicare come di per sé un guaio l'espedito a suggerire, da dietro le scene, e con un volume piuttosto rilevante, le note durante il celebre «Caro nome». Di pessimo gusto anche perché tale espediente ha servito a mettere vieppiù in risalto quella che si potrebbe definire l'«insignificanza» della Guida prescelta da chi cura la direzione artistica degli spettacoli all'Opera.

Il maestro De Fabritius ha diretto con cura e intelligenza questa edizione del Rigoletto. Gli applausi non sono mancati, sia a scena aperta sia alla fine degli atti. Applausi prolungati da un gruppo piuttosto numeroso di musicisti e convinti e applauditi caldi e generali invece per lo uscito degli interpreti nei quali l'impegno era pari al valore, grazie al quale si è visto un entusiasmo dei convinti veniva così ad essere nettamente coperto da quello degli altri, la maggioranza.

m. z.

CINEMA

Questa è la vita

Quattro tra le «Notte per un anno» di Luigi Pirandello sono state scelte per comporre questo film a sketch che, oltre la identità dell'autore, non ha altro titolo che «Questa è la vita». La giuria, diretta da Giorgio Pastina e interpretato da Turi Pandolfini, è la storia paradossale della lite in Sicilia tra un proprietario terriero e un contadino. L'attore rimasto irragionato dentro la giuria che doveva risarcire la giuria non si può rompere, perché nessuno dei due vuole pagare le spese. Il ventaglio è diretto da Mario Soldati e interpretato da Miriam Bru: una storia appena accennata, un lieve gioco psicologico su una giuria povera e avvinta che sonda dietro un ventaglio di carta.

«Questa è la vita»: interpretato Totò, regista Luigi Zampa. E un film di un'ora e un quarto, che ha fama di fottatore, e che vuol far ridere, appunto, la vicenda da gettare, per potersi levare sopra Totò offre la sua parvenza di un'ora e un quarto, che Zampa fa muovere in una atmosfera di rarefatta farsa.

«Massima stretta» è forse il più riuscito degli anni di interpretato e diretto da Aldo Fabrizi. Altri interpreti Lucia Bosè e Walter Chiari. Anche qui il quadro di una vecchia Roma, nella quale un certo numero di persone diventa un leone e risolve una situazione intricata, spintovi dall'ira preconcipi da una vecchia signora, che è costritta a essere in compagnia con la acerba recitazione di Fabrizi e l'eccessivo tono patetico di alcuni punti, lo sketch che è anche il più riuscito di altri, ha una sua maggiore unità.

Il capitano di Venezia

Il nome di Gianni Fucini è noto da molti anni a coloro che si interessano del cinematografo. La sua prima apparizione in campo è stata nel film «Il Capitano di Venezia», la rivista che tanta parte ebbe nella formazione di una cultura cinematografica in Italia, ed è continuata ad apparire nei dondoli di «L'Unità» e di periodici impegnati in una tematica culturale. Il nome di Gianni Fucini è conosciuto anche più innumerevoli, come è noto a chi ha partecipato particolarmente nei dopoguerra.

La storia di «Vie nuove» Venezia, Treviso e Verona all'epoca delle lette tra Ezzezzino da Romano e Rizzardo di Verona, due tiranni che lottano per la supremazia su un vasto territorio. È una storia di potere, di lotta, di due: Ezzezzino è un politico, astuto di qualche riforma; Rizzardo è un puro mafioso tiranno. La parte tra i due sembra costruita con un certo gusto. Rizzardo è la sorella di Ezzezzino. Qui si inserisce il capitano di Venezia, un giovane innamorato della ragazza, che dopo mille avventure, riesce a scappare al tiranno.

Una storia di cappa e spada nella stanzetta, svolta secondo i modi di questo genere di film: costruita con un certo gusto, il tipo di opere che Fucini amava di fare non erano in questa direzione i suoi interessi. Né si può dire che il regista si sia trovato in una certa misura a trovarsi con calma il suo lavoro; le difficoltà finanziarie, gli ostacoli pratici di ogni genere, si sono frapposti sul cammino, e un certo numero di fattori ha potuto avere un certo peso. Non è questo dunque un momento felice per il regista. Gianni Fucini come regista era venuto a un certo punto a un certo punto a un certo punto a un certo punto.

Se un solo talento d'attrice sarà stato scoperto domenica sera dalla giuria, non risulterà però in un anno di lavoro dei bravi organizzatori.

FRANCO GIRALDI



CATANIA - Marinai della nave sovietica «Alexandr Moshaiski», in sosta nel porto, passeggiano per piazza del Duomo



DOMENICA SI CONCLUDE L'ORMAI TRADIZIONALE CONCORSO DI «VIE NUOVE»

Tra due giorni nascerà una nuova attrice

Storia delle «Miss» - Una carriera che troppo spesso è un'avventura - L'adesione dei cineasti all'iniziativa del settimanale democratico

«Un nuovo volto» per il cinema italiano: sotto questo motto si svolge durante l'anno trascorso, in tutta Italia, innumerevoli feste, grandi e piccole, per l'elezione di «Miss» o «Missie» di città o di regioni. Ma le più belle e la più ideale alla carriera cinematografica. Domenica prossima, ventuno febbraio, le candidate rimaste in gara converranno a Palazzo Brancaccio in Roma, per essere giudicate da una giuria di cui faranno parte i più famosi nomi del nostro cinema.

Molte «Miss» vengono eletti ogni anno in Italia, in svariate occasioni di bellezza che servono per altro, talvolta, a lanciare le preselle del mondo del cinema. Si direbbe, anzi, che l'elezione a «Miss» contribuisca quasi sempre all'aspirazione di una fortunata carriera di attrice molto più che all'idea del cinema come facile e brillante mezzo di evasione dalla realtà della vita quotidiana, troppo spesso squallida e difficile per la maggior parte delle ragazze italiane.

Dall'altro, scuole serie non ce ne sono e il cinema italiano ha continuamente bisogno di attrici, o per lo meno di ragazze dotate, volenterose. In realtà, oggi, per una gio-

vanza ragazza che sente di avere in sé le qualità necessarie a diventare attrice, fare del cinema non significa intraprendere una carriera, ma piuttosto affrontare un'avventura. E il lato più caratteristico di quest'avventura, non sempre a lieto fine, è rappresentato dai concorsi di bellezza organizzati quasi sempre a scopo pubblicitario e con intenti squisitamente commerciali. Molte nostre attrici pretendono da questi concorsi, ma per ognuna che ha fatto fortuna, moltissime altre si sono perdute per strada ed hanno visto con amarezza svanire i propri sogni e le proprie illusioni. E tanto maggiori sono le delusioni delle meno fortunate quanto più si era radicata in esse l'idea del cinema come facile e brillante mezzo di evasione dalla realtà della vita quotidiana, troppo spesso squallida e difficile per la maggior parte delle ragazze italiane.

Con questo scopo preciso, e soprattutto nell'intento di dare al cinema nazionale volti nuovi e interessanti, è nato, cinque anni fa, il concorso per l'elezione di «Miss Vie nuove», che ad ogni successiva edizione ha guadagnato un sempre maggior successo e più larga popolarità. Basterebbe citare il caso di Armenia Balducci, messa in luce dall'ultimo concorso; oggi Armenia, che ha appena sedici anni, ha già recitato in alcuni film importanti, come «Anni facili», e ha firmato un contratto che la lega per sette anni a una nota casa cinematografica.

Armenia Balducci è romana, ma non è detto che colga una prescelta quest'anno non provenga dalla più alta delle regioni. «Miss Vie nuove» non si svolge soltanto nelle grandi città, ma anche nei centri minori, perché la nuova «stella» potrebbe trarsi nell'angolo più riposto della nostra penisola.

È necessario scoprire questi talenti e indirizzarli, aiutandoli, a percorrere i primi passi della loro carriera artistica, a farsi, come si suol dire, le ossa.

Con questo scopo preciso, e soprattutto nell'intento di dare al cinema nazionale volti nuovi e interessanti, è nato, cinque anni fa, il concorso per l'elezione di «Miss Vie nuove», che ad ogni successiva edizione ha guadagnato un sempre maggior successo e più larga popolarità. Basterebbe citare il caso di Armenia Balducci, messa in luce dall'ultimo concorso; oggi Armenia, che ha appena sedici anni, ha già recitato in alcuni film importanti, come «Anni facili», e ha firmato un contratto che la lega per sette anni a una nota casa cinematografica.

Questo anno presenta una novità sostanziale, perché accanto a «Miss cinema» verrà eletta una concorrente con particolari attitudini per il teatro, la quale riceverà in premio una borsa di studio offerta dalla rivista *Teatro d'oggi* e potrà così avviarsi alla carriera drammatica. Fra i cineasti e gli uomini di cultura che hanno aderito alla manifestazione vi sono Alessandro Blasetti, Roberto Battaglia, Eusebio Bonvicini, Andrea Checchi, Carlo Del Poggio, Giuseppe De Santis, Luciano Emmer, Massimo Girotti, Sergio Grieco, Renato Guttuso, Alberto Lattuada, Carlo Lizzani, Gina Lollobrigida, Silvana Mangano, Giulietta Masina, Silvana Pampanini, Gianni Pucelli, Leonida Repaci, Mariano Scotti, Aldo Vergano e Cesare Zavattini. La serata inoltre avrà come animatore il popolare cantante e attore Odoardo Spadaro.

Se un solo talento d'attrice sarà stato scoperto domenica sera dalla giuria, non risulterà però in un anno di lavoro dei bravi organizzatori.

FRANCO GIRALDI